

FUGGI DA FOGGIA!

La città vista dagli altri, nel Settecento e nell'Ottocento

"Fuggi da Foggia!", così suona un beffardo gioco di parole a tutti noto, che, divenuto proverbiale nel 1700, si è mantenuto intatto sino ad oggi nell'uso popolare pugliese e meridionale con tutta la sua aggressiva carica di ingiuria irriverente. Il "merito" di averlo reso celebre sembra debba spettare quasi interamente al dotto abate Longano: egli, infatti, nel corso del XVIII secolo, percorse in lungo e in largo la Capitanata per studio e per diporto e, più volte, ebbe anche occasione di fare delle soste a Foggia, riportandone, però, esperienze da cui sarebbe rimasto profondamente segnato per sempre, se si deve giudicare da quanto venne scrivendo, di lì a poco, sul Capoluogo daunio, nei suoi *Viaggi per lo Regno di Napoli*, una sorta di "Guida Michelin" dell'epoca. Ebbene, alla voce "Foggia" questa guida non riportava neppure una stella di qualità, anzi, secondo il compilatore, innumerevoli erano i disagi ed i pericoli in agguato nella città e pronti ad aggredire l'incauto visitatore: aria mefitica, sporcizia dilagante, locande scomode ed inospitali e, ancora, caldo insopportabile, fetori ripugnanti, zanzare ed ogni altra sorta di insetti, oppure, freddo intenso, umidità pernicioso, febbre terzana. Ma ciò contro cui metteva in guardia l'invelenito abate, era l'indole perversa degli abitanti: svogliati ed insolenti gli uomini, ma anche violenti e consumati da insana passione per vino, gioco d'azzardo e furto; focose le donne, ladre pure esse e soprattutto inclini alla lascivia godereccia. Su quest'ultimo particolare, poi, quasi a perfezionare, con un ultimo sapiente tocco, il proprio capolavoro di sistematica demolizione della città, il Longano si intratteneva, raccontando, con piccanti dettagli, l'esperienza di un suo pellegrinaggio, l'ultima domenica di aprile, all'Incoronata, dove aveva potuto constatare come la popolazione femminile foggiana, vibrante di passione per gli incipienti tepori primaverili, praticasse in quel sacro bosco ben altre devozioni che quelle religiose e si dedicasse, invece, con trasporto e consumata esperienza al soddisfacimento di ogni sorta di appetiti, sino al ritorno in città che, per il modo in cui avveniva, somigliava più al corteo di sfrenate baccanti, che

non alla processione di pie pellegrine. Così, Foggia veniva liquidata per sempre e l'abate si toglieva, finalmente, dalla scarpa il sassolino che, da tempo, vi giaceva.

Un ritratto tanto nefasto, comunque, non è da credere che fosse solo la conseguenza delle idiosincrasie o delle sfortunate esperienze personali del Longano, perché impressioni negative analoghe alle sue ricorrono anche nelle memorie dei viaggiatori italiani e stranieri che nel corso di '700 e '800 si trovarono a passare per il Capoluogo daunio. Ebbene, dalle loro pagine affiora una città del tutto differente da quella che ci hanno rappresentato gli storici locali, facendosi interpreti delle aspirazioni municipalistiche di una borghesia ristretta e frustrata: non un centro urbano ricco ed elegante, quindi, ma soltanto un labirinto di strade e viuzze indecenti e un'accozzaglia informe di case basse e sordide, dove conduceva la sua esistenza povera e piatta una becerata umanità.

Il viaggiatore, appena entrato in città, sia che provenisse da nord, da sud, da est o da ovest, veniva immediatamente colto, guardandosi intorno, da una spiacevole sensazione di precarietà, di disordine, di sporcizia: ne restarono addirittura sconcertati i turisti francesi che, poco distratti, a differenza dei colleghi inglesi e tedeschi, dalle romantiche impronte sveve, erano più critici osservatori di quelle dei contemporanei. Léon Palustre de Montifaut, il celebre archeologo, scrisse, ai primi dell'Ottocento, nel suo *Da Parigi a Sibari*: "Foggia dà a prima vista l'impressione di un immenso accampamento. Tutte le case sono basse, sporche e sono dimora della gente di campagna che costituisce la maggior parte della popolazione"; un giudizio sfavorevole, ma meno severo, in definitiva, di quello di Cesare Malpica che, una trentina di anni prima, ne *Il giardino di Italia*, aveva definito le case dei Foggiani "covili sudici e tenebrosi", oppure di Giuseppe Ceva Grimaldi, il quale, nell'*Itinerario da Napoli a Lecce*, non aveva usato mezze misure nel descrivere la città. Tra le altre brutture sue peculiari, aveva fatto, in particolare, notare come le strade, tracciate sommariamente e costruite senza quelle pendenze laterali necessarie a raccogliere e fare scorrere via acque piovane e rifiuti liquidi, si trasformassero con grande frequenza in una indecente fanghiglia, nella quale, in mezzo ad ogni sorta di indescrivibili presenze, sguazzavano tranquillamente maiali, galli, galline, anatre. Questa fastidiosa e repellente circostanza scatenò anche l'irritato sarcasmo della scrittrice Juliette Figuiet che, esasperata da quella melma dilagante, nella

quale, non solo, affondava sino alle caviglie, ma era pure costretta a saltellare poco dignitosamente, sollevando le gonne, a causa delle innumerevoli pozzanghere e degli onnipresenti animali da cortile di ogni misura e specie, fuggì, ad un certo punto, da Foggia, non senza averla prima immortalata, ne *L'Italie d'après nature*, "regno per eccellenza dei porci e dei polli". Più tenace di lei o, forse, più sognatore, Paul Bourget, poeta e saggista, trovò, invece, nel fascino delle vestigia federiciane un motivo per resistere al fango; l'arco di Federico II, però, non fu sufficiente a fargli vincere l'"infamia degli alberghi e la sordidezza delle vetture", cui dedicò un istruttivo brano foggiano delle sue *Sensations d'Italie*. Così, alla fine, anche lui fece tempestosamente le valigie per lidi più ospitali.

La situazione non offriva spiragli di miglioramento con il sopraggiungere della buona stagione e dell'estate: ai pantani subentrava un altro disagio, forse anche più pericoloso, il torrido sole foggiano, contro il quale le strade larghe, senza alberi, costeggiate da case basse non erano in grado di offrire il benché minimo riparo. Percorrerle, quindi, specialmente nelle ore diurne, metteva sull'avviso, ai primi dell'800, il frate naturalista Michelangelo Manicone, nella *Fisica Appula*, significava esporsi al rischio di beccarsi il "causone", noto anche come "chiodo solare", una febbre insistente, capace di condurre alla tomba anche l'uomo più robusto. Un buon alibi, comunque, per la proverbiale infingardaggine dei Foggiani, contro la quale si spuntarono le richieste, dapprima insistenti poi accorate, del pur caparbio Charles Yriarte, giornalista parigino, che, alla fine, rassegnato a non poter penetrare la corazza della pigrizia locale, si sfogò nelle pagine de *Le Rive dell'Adriatico*, mettendo precauzionalmente in guardia ognuno dal venire in Foggia, terra della poltroneria, perché, avvertiva, "tutto si chiude in questa città da un'ora e le vie rimangono deserte; le botteghe non si riaprono più sino alla fine della giornata e per molte ore è impossibile comperar puranco un francobollo o un sigaro". Il caldo e, in particolare, l'assenza di piogge, unico sistema allora in uso per lo smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi urbani, causavano, però, anche altri disagi: rendevano meglio visibili nelle strade tutte le sconcezze che stalle, macellerie, pescherie e popolazione vi scaricavano a getto continuo e, soprattutto, ammorbavano l'aria tutto intorno. Il fetore, appunto, oltre alla sporcizia è l'altra caratteristica che colpiva quanti giungevano a Foggia: un puzzo opprimente aleggiava sull'abitato e, se si entrava nelle

abitazioni, non scompariva, bensì si mescolava ad essenze ancora più nauseabonde. La causa di fenomeni tanto fastidiosamente aggressivi da offendere le raffinate narici del conte Friedrich Leopold Stolberg, letterato tedesco di passaggio per il Capoluogo daunio alla fine del '700, e da indurlo, come egli ricorda nel suo *Viaggio in Italia*, alla fuga soltanto poche ore dopo il proprio arrivo, viene chiarita dal Manicone. Egli, infatti, spiega che fuori della città si estendevano per largo tratto i così detti "saldoni", distese di terra mai solcate dall'aratro, sulle quali, nel corso dei secoli, si era ammassato lo sterco di innumerevoli ovini, bovini, equini, con conseguenze pestilenziali, soprattutto quando il centro abitato si trovava sottovento; nelle case, invece, le esalazioni mefitiche provenivano dal "comune" che, in alternativa alla campagna, era, allora, il servizio igienico più diffuso in città: una sorta di pozzo nero molto sommario, i cui effluvi, dovuti ai depositi organici mai rimossi di intere generazioni, solo leggermente erano attenuati dalla polvere di carbone e dalla terra umida usati a tale scopo dai proprietari.

Dalla sporcizia e dal fetore onnipresenti non andavano esenti neppure le locande e gli alberghi, ai quali, pure, era affidato il delicato compito di presentare il biglietto da visita della città presso quei visitatori che, per la prima volta, vi fossero giunti. Ne fece le spese oltre a Paul Bourget, la già citata Juliette Figuiet, cui Foggia, sicuramente non menzionata nei già diffusi "Baedeker", dovette fare l'effetto sgradevole di una esperienza allucinante. Annotò nei suoi appunti: "La città non possiede che locande proprio miserabili. Quella in cui scendiamo, che è la migliore, sarebbe tutt'al più buona per dei carrettieri. Ci è impossibile toccare la minestra o la carne che ci presentano. Qui, poi, i tovaglioli li passano, senza mai esser messi al bucato, da un viaggiatore all'altro. Le posate sono unte, la tavola è poco pulita, i sughi sono pieni di mosche e il soffitto di ragnatele". Ma il peggio doveva ancora arrivare e si presentò puntuale, quando la Figuiet, alle prese con particolari del servizio attinenti ad una sfera più intima della persona, sbottò: "in questo paese mezzo barbaro, la pulizia è lettera morta, come anche il pudore. I recipienti per l'acqua, e ogni altro oggetto necessario alle cure della toilette sono qui sconosciuti". In conclusione, la povera francesina fu costretta a mettere mano al borsellino per avere da un'incredula e attonita cameriera indigena acqua pulita tutte le mattine e, soprattutto, per potere usare, quando le necessità fisiologiche lo richiedevano,

con relativa serenità quel servizio igienico che, essendo l'unico della locanda ed essendo considerato pubblico, ossia accessibile pure ai passanti, rappresentava quasi un porto di mare, dove a tutti era lecito approdare, con conseguenze facilmente immaginabili, sia per l'intimità necessaria in certi delicati momenti, sia per i sorprendenti ritrovamenti che la famosa sporczia di Foggia poteva riservare. Nelle locande foggiane, però, si lamentarono Matilde Perrino ne *La Puglia del '700* e un suo contemporaneo, il tedesco Carlo Ulisse de Salis von Marschlins, autore del *Viaggio nel Regno di Napoli*, non era neppure consentito riposare, perché, ebbe a scrivere più diffusamente Giuseppe Ceva Grimaldi, "l'infelice viaggiatore che vi arriva è ricevuto alla soglia di esse da falangi di insetti che il clima genera e che il sudiciume delle stanze e de' mobili moltiplica. Se, poi, la stanchezza ed il sonno l'obbligano a gittarsi sul letto scomodissimo, allora quelle piccole arpie corrono a divorarlo; ed in vece di riparar le sue forze con dolce riposo, egli è costretto a balzar via disperato dal letto inospitale".

Eppure, in questa realtà tanto poco confortevole e quasi ostile, il commercio fioriva e prosperava; annotava un cronista settecentesco locale, Gerolamo Calvanese: "Foggia cresce di giorno in giorno di abitatori forestieri", numerosi erano, infatti, coloro che, proprio nel corso del XVIII secolo, raggiungevano la città attratti dalle sue libertà mercantili. La qualifica professionale di questi immigrati, provenienti da numerosi centri del Napoletano, dell'Abruzzo, del Barese, risulta ben precisata nel catasto onciario di metà '700 con un dato che deve fare riflettere: pochissimi i braccianti, molti, invece, i mercanti. "Foggia è una gran piazza di commercio", scriveva, quindi, il Galanti, prendendo atto di questa crescita economica legata all'importanza del mercato agrario locale, basato, esclusivamente, sul commercio agricolo-zootecnico: la fiera, con la vendita di bestiame selezionato e di lana, costituiva un punto di riferimento obbligato per l'intero Regno, mentre, accanto ad essa, i grandi quantitativi di cereali conservati nelle innumerevoli fosse granarie alimentavano un fiorente traffico.

I Foggiani, allora, pur se un po' sporchi e disordinati erano, forse, imprenditori audaci, abili mercanti e artefici di grandi patrimoni? Sentiamo cosa ne pensavano i viaggiatori contemporanei. Non ne erano affatto convinti né Antoine Laurent Castellan, né Charles Didier, scrittore svizzero, che, ai primi dell'Ottocento, anzi, scrisse ne *l'Italie pittoresque*, "ci

sono a Foggia enormi depositi di grano; lo si conserva in fosse, come in Marocco, ma il popolo muore di fame sulla pietra che chiude quei depositi!". E non era il solo a vederla così, perché anche il Castellan, suo contemporaneo, nelle *Lettres sur l'Italie*, osservò che la maggior parte dei Foggiani non aveva nulla a che spartire con l'enorme ricchezza giacente sotto i loro piedi, il suo controllo, come quello degli ovini che appestavano la città, spettava soltanto a mercanti, allevatori, imprenditori agricoli, residenti, per lo più, in Campania, in Abruzzo, in Terra di Bari, dove, appunto, approfittando dell'assenza di concorrenti locali e delle facilitazioni loro accordate dall'amministrazione municipale, trasferivano e investivano i capitali guadagnati sotto il naso dei Foggiani, costretti, così, a tenersi il fetore ed a rimanere all'asciutto di denari.

Potrebbe sembrare incredibile che la città ed il suo fiorente mercato, con il complice consenso degli amministratori e buona pace degli abitanti, costituisse una fonte di ricchezza quasi esclusivamente per gli speculatori forestieri, eppure questa circostanza viene confermata anche dalle informazioni di natura fiscale fornite su Foggia dal catasto onciario di metà secolo XVIII e dai registri relativi a imposta personale e fondiaria istituite dai Francesci agli inizi dell'Ottocento. Ebbene, nel Capoluogo daunio, su una popolazione residente di oltre 18.000 unità, tra fine '700 e primo '800, soltanto una diecina di persone, tra cui il marchese Filiasi, Francesco Paolo Celentani, Giuseppe la Rocca, il marchese De Luca, disponendo di proprietà fondiarie ed immobiliari e di un reddito annuo di circa 2.000 ducati, potevano essere considerate ricche; appena un migliaio di individui, invece, percependo entrate annuali comprese tra i 400 ed i 150 ducati, rientravano nella classe di reddito di operai, artigiani, impiegati, commercianti al minuto; la rimanente popolazione, infine, non arrivava, spesso, neppure a guadagnare quei 120 ducati l'anno, ritenuti indispensabili per sopravvivere, ed era da assimilare, quindi, ai salariati agricoli, il cui reddito si aggirava intorno ai 60/70 ducati. Mancava, insomma, il ceto imprenditoriale medio-alto. Nessuna meraviglia, pertanto, se Paul Louis Courier, ufficiale napoleonico e scrittore, dopo essersi aggirato per le strade, annotasse nelle sue *Lettere dall'Italia*: "il popolo la fa da padrone, a Foggia ancor più che a Napoli. Non si vede che il popolo, non abbiamo potuto scorgere un solo borghese. Dove si trova, in Capitanata, la classe alta?" alla fine, non senza stupore, capiva che la componente prevalente

della società locale erano proprio quei poveracci dall'aria inequivocabilmente campagnola e poco amante della fatica, descritti da Paul Bourget "solennemente avvolti nei loro mantelli, immobili e silenziosi, in piazza, a guardarsi gravemente da un giorno all'altro". Con la statuaria, sintomatica immobilità degli adulti contrastava, però, lo straordinario dinamismo dei bambini; osservava Juliette Figuer: "essi si muovono continuamente e sono laboriosi; così si affida loro ogni tipo di incarico. Al caffè, al ristorante, non trovate che bambini a servirvi. Si direbbe che, avendo sfruttato le proprie forze durante l'infanzia, questo popolo non può più trovarne in età matura. Non si ha l'idea della miseria, della noncuranza e dell'incuria di questa popolazione indolente". Affermazioni in buona parte vere; tuttavia, il foggiano, quando non riusciva a fare tacere i morsi della fame con gli espedienti, per cui andava famoso, s'inventava, pure, alcuni lavoretti, descritti dal Manicone come originali manifestazioni di folklore locale. Il più diffuso era la raccolta delle ciammaruchelle: per tre o quattro mesi all'anno, da giugno a settembre inoltrato, intere famiglie la praticavano nei campi intorno alla città, garantendosi, così una minestra, ma anche un po' di denaro da parte degli immancabili mercanti forestieri che facevano incetta di quelle lumache per un prezzo bassissimo e si arricchivano, poi, esportandole, come ebbe modo di fare notare, sul finire del secolo scorso, Raffaele Vittorio Cassitto, attento economista, in uno studio-denuncia, volutamente ignorato dalle autorità amministrative ed economiche locali.

Il Manicone, comunque, descrisse pure altri mestieri, che, per la loro stranezza, possono costituire una singolare testimonianza della diffusa indigenza foggiana dell'epoca: la caccia alle infestanti cavallette, ad esempio, piuttosto evitata, però, perché da effettuare con la faticosa e pesante "spinata" e, più largamente praticata, invece, in quanto meno gravosa, la caccia al sorcio campagnolo, animale dannoso alle colture e talmente diffuso nei campi intorno a Foggia - nel 1790 se ne catturarono trecentomila in una sola masseria -, da fare nascere degli autentici professionisti, i "sorciari", che, alla pari dei "lupari" abruzzesi, si facevano pagare dai massari i trofei delle proprie vittime. In un regime economico tanto precario, l'alimentazione della popolazione non poteva che essere molto povera; scriveva Leon Palustre de Montifaut con un pizzico di ironia: "la carne, nella maggior parte dei casi, è sconosciuta, ma il fortunato

foggiano deve solo allungare la mano per trovare tutto quello che occorre per il suo nutrimento: una lattuga verde, un po' di finocchio". E, in realtà, come è testimoniato anche dalla "Statistica" murattiana del 1809 e da quella dello Scelsi del 1865, i Foggiani erano, volenti o nolenti, vegetariani; il loro piatto di più largo consumo consisteva nella minestra di erbe e legumi, in genere fave; ma la vera base del vitto quotidiano si riduceva, spesso, al solo pane, la così detta acqua e sale, oppure, il pane cotto con l'olio, raramente d'oliva, più di frequente di lentisco e, talvolta, unito alle erbe selvagge ed a qualche cipolla. Purtroppo, però, proprio Foggia, mercato frumentario per eccellenza, aveva un pane poco nutriente e di sapore tanto disgustoso, da indurre quanti, come Ceva Grimaldi e Didier, ebbero occasione di assaggiarlo a non ripetere l'esperienza, perché, scrissero, era "azzimo e mal cotto, mefitico e fetente". Due, a detta del Manicone, anche lui tra le vittime, le ragioni di questi suoi difetti: la disonestà di amministratori, commercianti di granaglie e fornai che, complici nel realizzare illeciti guadagni, destinavano alla panificazione pubblica il così detto frumento di "solima", un prodotto di scarto, ammuffito e precocemente fermentato a causa della lunga permanenza nelle fosse interrate; e, in secondo luogo, l'inadeguatezza dei forni, che, alimentati, per la scarsità di legna nel Tavoliere, con il letame di stalla, lasciavano le pagnotte poco cotte e umide, ma anche impregnate dell'orribile puzzo emanato da quel singolare combustibile, mentre bruciava. L'unica nota di fantasia gastronomica, informa il solito Manicone, in una dieta alimentare tanto povera e monotona, veniva ai Foggiani dal "rusco" o "pungitopo" e dall'"orno" o "frassino", due piante abbastanza comuni nella campagna dell'epoca: dalla prima, torrefacendone e manipolandone opportunamente le bacche, essi si fabbricavano, in regime di assoluta autarchia, una bevanda simile al caffè; dalla seconda, lavorando la manna, si procuravano una sorta di economico dolcificante. Né l'una né l'altro, però, incontrarono tra gli incuriositi cronisti dell'epoca, volontari disposti ad assaggiarli per tramandarne la descrizione dell'aroma e del sapore, cosicché è oltremodo legittimo il dubbio che fossero in grado di soddisfare soltanto palati non troppo schizzinosi; come pure risulta chiaro dalle testimonianze sinora riferite che per buona parte dei Foggiani, secondo quanto avevano ben visto Leon Palustre de Montifaut e Charles Didier e denunciato Matilde Perrino, la sopravvivenza era consentita proprio dalla raccolta, nell'incolto intorno al

centro abitato, di tutte quelle erbe spontanee che garantivano una integrazione della dieta non meno importante di quella assicurata dalla spigolatura e, talvolta, dal misero allevamento di autoconsumo costituito da qualche gallina.

Alla pari dell'alimentazione erano sommari anche gli abiti dei Foggiani: niente, quindi, dei poco probabili costumi, eleganti e colorati, tramandati dalle raffinate stampe settecentesche ed ottocentesche, ma, come si legge nella "Statistica" murattiana e in quella dello Scelsi, d'estate, una camicia ed un calzone, per gli uomini; un indumento di ruscetta ed una gonna, per le donne; ai piedi degli uni e delle altre, poi, una rozza suola di cuoio fermata da ruvidi legacci. Qualche rara signora della piccola borghesia locale ostentava pure, annotava il Malpica, qualche modello dei sarti francesi Giroux e Cardon, acquistato a Napoli, ma il tedesco Gustav Meyer preferiva, nonostante il povero e sommario abbigliamento, o forse proprio per quello, di gran lunga le avvenenti popolane, perché, scriveva nelle sue *Escursioni in Puglia*: "sono ben fatte, sono chiare di viso e portano i capelli a trecce, fissati dietro la nuca, come si possono ammirare nei busti antichi di donne greche". D'inverno, però, ogni bellezza svaniva sotto scialli e mantelli di grossolana fattura; uomini e donne si somigliavano un po' tutti nell'abbigliamento, con stupore della Juliette Figuiet che commentava: "gli indigeni rimangono sempre col corpo magistralmente avvolto in un mantello di panno e con la testa coperta. Li si direbbe musulmani", la "Statistica", infine, si limitava ad aggiungere laconicamente: "la biancheria non si cambia che dopo 15 giorni e gli abiti due volte l'anno. I più poveri, vestiti di cenci, non li cambiano se non quando ne cadono i pezzi". Questa diffusa indigenza unita al regime alimentare carente di proteine animali e di frumento, le baracche inadatte a proteggere da un clima caratterizzato da forti escursioni termiche e da notevole umidità, l'inosservanza delle più elementari norme di igiene, l'assenza di forme organizzate di assistenza sanitaria, affidata per lo più alla pietà dei religiosi, contribuivano a rendere le infezioni e la morte una minaccia sempre incombente sulla città, a causa di malaria, tubercolosi, febbri terzane, tifo ed epidemie a carattere endemico. Nel complesso, quindi, il centro urbano e la campagna circostante avevano fama di essere malsane e pericolose, come si può rilevare dai timori, più volte, manifestati da Juliette Figuiet, Paul Bourget, Carl Ulisses von Salis-Marschlins e, in genere, anche da tutti gli altri viaggiatori stranieri ed

italiani. Paure, comunque, dalle quali non si salvavano neppure gli abitanti del Regno di Napoli: Natale Gimaglia, ad esempio, a metà '700, nella sua opera *Della natura e sorte delle biade in Capitanata*, aveva scritto: "la morte della specie umana è assai frequente a Foggia, come vi è attiva la riproduzione", mentre, una cinquantina d'anni più tardi, anche Carlo Afan de Rivera, nella *Memoria per bonificare la pianura di Capitanata*, aveva osservato come i Foggiani non arrivassero ad invecchiare, perché morivano ancor giovani. In effetti, confermano le statistiche mediche dell'epoca, a Foggia, tra '700 ed '800, la vita media aveva una durata tra i 25 ed i 30 anni; il tasso di mortalità era del 60 per mille ed i decessi superavano le nuove nascite. La condizione igienico-sanitaria del Capoluogo non sarebbe cambiata per l'intero secolo XIX; Michele Buontempo, infatti, nel suo *Cenno storico-statistico di Foggia* del 1842, rilevò che solo in quell'anno, su una popolazione di 23.000 unità, erano morti 290 neonati, 201 bambini dai 2 ai 7 anni, 136 adolescenti dagli 8 ai 18 anni, 430 individui dai 19 ai 50.

Di fronte ad una situazione tanto poco allegra, anzi funerea, più che logica, quindi, la conclusione: "Fuggi da Foggia!" e tutti, in verità, scappavano via, senza farselo ripetere, un po' per la sporcizia e per i vari disagi, come si è visto, ma soprattutto per paura di rimetterci la pelle. I viaggiatori si intrattenevano giusto qualche giorno, per riposare e attendere il cambio dei cavalli; i mercanti, per portare a termine i propri affari. La città, pertanto, quasi prigioniera dei suoi numerosi problemi, rimaneva chiusa in sé stessa ed isolata dall'esterno, cosicché Paul Louis Courier, confrontando la realtà foggiana con altre e quasi descrivesse una colonia da incivilire, annotava: "Foggia sfugge ancora all'impero del progresso e ha tutta l'originalità di un paese vergine; la natura conserva qui l'aspetto selvaggio e il popolo la spontaneità dei suoi istinti". A proposito degli istinti dei Foggiani, però, più dettagliate informazioni sono sicuramente reperibili nei rapporti pubblicati sul *Giornale dell'Intendenza* dai funzionari locali di polizia, che, alle prese nel Capoluogo con un perenne stato di tensione sociale, erano costretti ad intervenire con frequenza, per arginare o prevenire ogni tipo di reato contro persone e cose e, soprattutto, il furto, considerato una pratica quasi legittima per superare le difficoltà della vita. "Chi ara diritto, muore disperato", suonava, appunto, un proverbio locale che ammoniva contro i disastrosi risultati dell'onestà; così tutti si davano

da fare, con maggiore o minore destrezza, a danno degli incauti forestieri. Tra gli altri ne fece le spese lo scrittore Paul Louis Courier, il quale lasciò una risentita memoria del danno subito nelle sue *Lettere dall'Italia*, dove scrisse: "a Foggia, cioè in *terra latronum*, pullulano i ladri, ed è un'arte il rubar così onorata e profittevole, e senza pericoli, che tutti la voglion fare". Accanto al furto, l'altra risorsa locale più diffusa, anch'essa ai limiti della legalità, era "Pontescuro": un vicoletto insignificante, eppure arcinoto ai Foggiani ed a tutti gli abituali frequentatori della città, perché vi avevano eletto il proprio domicilio un gran numero di professioniste dell'amore, di qui, quel continuo e lucroso viavai, che suscitò nel Longano dapprima curiosità e subito dopo scandalizzata condanna. E non aveva visto ancora tutto. Pontescuro, infatti, non rappresentava a Foggia, pur essendo la più conosciuta, l'unica sede dei proficui traffici amorosi; tutt'altro, pochissime erano, al contrario, le vie che non li ospitavano, così, almeno, assicurava il frate Manicone, solitamente bene informato, il quale, anzi, rimase talmente scosso dagli spregiudicati e scollacciati costumi delle donne foggiane, da immortalarle, nella sua *Fisica Appula*, con la colorita immagine di "femmine briffalde abituate a passare con naturalezza da una mano all'altra".

Foggia, però, era anche una città che, nonostante tutto o forse proprio per quello, amava divertirsi: è un aspetto del suo carattere, cui immancabilmente fanno cenno quanti la visitarono, da Charles Didier a Cesare Malpica a Juliette Figuiet a Charles Yriarte a Georg Arnold Jacobi, e messo in evidenza, meglio di altri, dal Manicone che annotò: "non si può descrivere l'ardore, la frega e la voglia spasimata che hassi qui dagli uomini e dalle donne, dai ricchi e dalla plebe per le feste e gli spettacoli". E, in effetti, ogni avvenimento diventava subito pretesto di baldoria generale e accadeva, così, che i Foggiani, solo per il piacere di spassarsela a spese di qualcuno, festeggiassero con naturalezza e pari entusiasmo i Francesi di Championnet ed i Sanfedisti di Ruffo; le truppe di Napoleone e quelle dei Borboni; Francesco II di Napoli e Vittorio Emanuele II di Piemonte. Insomma, in nessun luogo come a Foggia, l'antico adagio "Francia o Spagna basta che si magna" trovò più entusiasti sostenitori.

La vera passione cittadina, però, come sottolineano Cesare Malpica e Juliette Figuiet, era il teatro: i drammi buffi in musica e le commedie in prosa venivano, di tanto in tanto, rappresentati anche da compagnie di buon

livello artistico provenienti dalla Capitale, i cui spettacoli riscosero l'approvazione di autentici esperti, come il commediografo parigino Paul Bourget che scrisse nelle *Sensations d'Italie*: "qualche sera, a Foggia, avevamo la risorsa del teatro. Gli attori, e soprattutto le attrici, avevano una estrema semplicità di tono e la loro interpretazione era così naturale, che facevamo fatica a pensare ad uno spettacolo". Questo gusto per le rappresentazioni si era educato, a Foggia, nel corso del Settecento, quando in città aveva funzionato addirittura un'orchestra stabile che, mantenuta a spese del Doganiere, organizzava periodicamente concerti e spettacoli in musica; per la prosa, invece, nello stesso periodo funzionava un teatrino lercio e sporco, minuziosamente descritto dal Manicone. Nel corso dell'Ottocento, invece, e soprattutto nella seconda metà, furono operativi almeno quattro edifici teatrali, diversamente importanti: accanto al più prestigioso, l'attuale Giordano, c'erano il Politeama, costruito in legno, e l'Olimpia e l'Eden Parisien, autentici baracconi e, si direbbe oggi, sale a luce rossa, data la natura degli spettacoli che ospitavano. Finirono ambedue, verso la fine del secolo scorso, nelle fiamme.

Oltre al teatro, Foggia non offriva come occasioni di svago che "Pontescuro", il vino e il gioco d'azzardo: molte le cantine, più o meno sordide, e, ai primi dell'Ottocento, addirittura un casinò, segnalato da Paul Louis Courier e confermato da Carlo Maria Villani, ubicato, con l'autorizzazione dell'Intendenza, presso il palazzo del marchese De Luca e gestito dai soliti forestieri, sempre pronti a speculare in Foggia, data l'assenza di qualsiasi concorrenza imprenditoriale. Non a caso il regolamento della casa da gioco vietava l'ingresso a domestici, artigiani, operai, contadini; insomma alla quasi totalità dei Foggiani. Essi, però, non si persero d'animo e, manifestando uno spirito d'iniziativa sino ad allora sconosciuto, si organizzarono autonomamente: dovette, quindi, essere proprio in quei lontani anni che il "Totonero" mosse, a Foggia, i suoi primi, timidi passi, perché, quasi d'incanto, come informa il *Giornale dell'Intendenza*, fiorirono illecitamente riffe, lotterie, botteghini di scommesse, dove non mancava mai chi, tra un bicchiere e l'altro, fosse disposto a giocarsi quel poco che aveva su tutto e contro tutti. Alla fine, però, le risse inevitabili e feroci, indussero l'autorità di polizia a proibire le uniche evasioni da un'esistenza ingrata che i Foggiani avevano a portata di mano: l'ebbrezza del vino e l'emozione del gioco d'azzardo.

Con quest'ultima nota ha termine l'itinerario, al seguito dei viaggiatori italiani e stranieri, attraverso quella Foggia sette-ottocentesca che, se si deve prestare fede alle loro parole, non aveva né aspetto allettante né popolazione accattivante, pur disponendo, peraltro, di buoni presupposti per poter fornire una diversa immagine di sé.

Di chi o di che cosa la responsabilità? Senza dubbio dell'indole fiacca e svogliata dei Foggiani e della scarsa imprenditorialità della loro classe dirigente, ma, in buona parte, anche di una lunga serie di sfavorevoli circostanze storiche, politiche e sociali che mettevano, con buona pace degli indigeni, nelle mani di spregiudicati speculatori e imprenditori forestieri ogni risorsa locale, condizionando, così, lo sviluppo della città e la crescita sociale e civile dei suoi abitanti.

"Fuggi da Foggia"?, quindi, può darsi; ma gli unici, cui, paradossalmente, sarebbe convenuto fare le valigie erano proprio i Foggiani, costretti a condurre una magra esistenza e, per di più, con la beffa di avere a portata di mano incredibili ricchezze, senza poterne disporre.

Ma, se tanto nera si presentava la condizione foggiana di ieri, com'è quella di oggi? Insomma, l'antico detto "Fuggi da Foggia" può considerarsi tramontato, oppure ancora valido?

Antonio Ventura